



Antonio Tabucchi

Antonio Tabucchi è nato a Pisa il 23 settembre 1943. Professore di lingua e letteratura portoghese all'Università di Siena, ha esordito nella narrativa del 1975 con «Piazza d'Italia». Da allora ha pubblicato: «Il piccolo naviglio» (1978), «Il gioco del rovescio» (1982), «Donna di Porto Pim» (1983), «Notturno indiano» (1984), «Piccoli equivoci senza importanza» (1985), «Il mio dell'orizzonte» (1986), «I volti del Beato Angelico» (1987), «I dialoghi mancanti» (1988), «Un bacio pieno di gusto» (1990), «L'angolo nero» (1991), «Acquedotti» (1992), «Sogni di sogno» (1992), «Gli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa» (1994) e «Sordana Pereira» (1994), Premio Viareggio e Premio Campiello. Ha curato l'edizione italiana dell'opera di Fernando Pessoa, ha ricevuto il Premio Montale Straniero 1987 per «Notturno indiano».

Nel '49 da Vecchiano a Pisa per scoprire inganni e meraviglie



Angelo Turetta/Contrasto

«In città sulla Topolino del babbo»

È un pomeriggio del 1949 e un bambino è convinto di andare a mangiare un gelato in città. Lo avrà ma soltanto dopo una visita dal dentista. Per lo scrittore Antonio Tabucchi il vero viaggio resta quello per Pisa, sette chilometri da casa sua, come quel giorno in cui la Topolino di suo padre lo conduceva alla scoperta dei piccoli e grandi inganni della vita. Oltre la patina del tempo i risvolti di un'età in cui la città appariva un percorso di meraviglie.

que, un innocuo stratagemma di un genitore attento e premuroso. Da allora la città divenne per il piccolo Tabucchi uno scrigno di segreti, un percorso di meraviglie e miracoli ma anche di insidie e trabocchetti. Tabucchi bambino come Pinocchio che sperimenta sulla sua pelle la commedia degli inganni.

Nessuna meta esotica

«Potei condurre i lettori a Macao, a Goa, a Lisbona, alle Azzorre o in Brasile ma preferisco condurli a Pisa». Ma come! Proprio lui che ha un tragico letterario di viaggio, stazioni d'ombra e fantasmi, di ricordi e passioni: appunto Lisbona e Pereira, Macao e i suoi archivi, Bombay e «Notturno indiano», le Azzorre e «Donna di Porto Pim», Firenze e il Beato Angelico, Genova e il suo tenue filo dell'orizzonte e via via i suoi «umori di fondo» diventati scrittura. «Sì, il viaggio vero per me resta Pisa, sette chilometri da casa mia, l'odore lontano e vicino della città, una città da raggiungere con un autobus, o in bicicletta oppure con una Topolino, se fosse possibile cancellare il tempo». Già la patina spesso del tempo che rende tutto evanescente e nebuloso ma che, di colpo, può riconsegnare tutti i suoi risvolti. Siamo di nuovo sulla Topolino che adesso avanza tra le macerie di Porta a

mare e del quartiere della stazione ferroviaria. «A Pisa - racconta lo scrittore - i tedeschi hanno compiuto delle carneficine terribili ma anche i bombardieri americani hanno devastato la città. In un quarto d'ora proprio a Porta a mare sono morte migliaia di persone. Io sono nato sotto i bombardamenti, all'ospedale di Pisa, nell'incertezza tra l'uscire o il restare dentro. Non ho dunque una percezione esatta degli attacchi aerei ma ho un ricordo nitido della città sventrata. Mi accostavo a Pisa, su quella Topolino, con spavento e meraviglia nel contrasto che si presentava ai miei occhi: la bellezza dei monumenti rimasti intatti e la distruzione della guerra».

Ora la Topolino si ferma, parcheggiata in una parte di città, verso Piazza Dante, dove ancora adesso Tabucchi non ha perso l'abitudine di lasciare la sua auto. Il dentista è premuroso e attento, tutto si risolve con un grande spavento. C'è il gelato riparatore e uno sguardo rivolto al padre, uno sguardo timido e riverente, un accenno di rammarico ma anche di ringraziamento: quello era stato il suo primo approccio vero con la città e con la vita. «Mio padre aveva un appuntamento fisso quando andava in centro. Si fermava ad un chiosco, in un vicolo che dà su

Borgo Stretto, dove distribuivano le cozze crude. Il venditore apriva la cozza con un coltello, e ci spremeva sopra due gocce di limone. Mio padre ne assaggiava una e se la tieneva fresca non faceva preparare un'altra per me. Poi, insieme, si andava al cine-teatro Rossi, in Piazza Carrara, dove c'era il varietà e un film di Chaplin. L'avanspettacolo non era certamente osé, il pubblico non tirava gatti morti sul palcoscenico ma se i comici non facevano ridere, allora succedeva un putiferio. Se la memoria non mi tradisce quel giorno della Topolino andammo a vedere Macario».

Piazza dei Miracoli

La città del varietà, delle cozze e della farinata ormai non c'è più. Pisa d'estate è un'orda di turisti in maglietta e calzoncini corti, Coca-Cola e panini. «Mi rendo conto che parlare di Piazza dei Miracoli è scontato ma vederla spuntare mi faceva una certa impressione. La Topolino scorseva lenta e si infilava in centro e io mi voltavo a vedere quei monumenti. In qualche maniera sentivo la piazza irraggiungibile. Poi, in realtà, l'ho raggiunta e conquistata. È stato tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, io e i miei amici passavamo le serate al cinema, all'Ariston o al Nuovo, anni di cinema impegnato

e serio con Antonioni, Visconti e Bergman, anni in cui era d'obbligo essere intellettuali. Poi, dopo lo spettacolo, ci sdraiavamo sul prato di Piazza dei Miracoli, guardavamo le stelle fisse e le nuvole passavano rapide e discutevamo sul film appena visto. «È una metafora o no?» domandava qualcuno e gli giu' discussioni a non finire. Ma c'era un istante in cui le parole terminavano e allora, solo allora, ci rendevamo conto del fascino della piazza illuminata col bianco degli edifici diventati spettrali. Il Duomo, la Torre e il Battistero parevano scheletri nella notte e noi ci sentivamo quasi usurpatori di quel segreto notturno».

La Topolino era parcheggiata e Tabucchi seguiva il padre negli intrighi della città vecchia. «Non mancava mai un aperitivo da Saiza in Borgo Stretto, in più vecchio caffè pisano. Ancora oggi mi permettono un cocktail alla frutta e magari mi siedo al tavolo, sotto i portici. Per raggiungere Saiza era d'obbligo passare in Piazza dei Cavalieri. L'impatto mi mozzava il fiato. Mi sentivo ancora più piccolo di quanto fossi, là in mezzo agli edifici austeri, il Palazzo della Normale, cioè Palazzo della Carovana dei Cavalieri trasformato dal Vasari, il Palazzo dell'Orologio, la facciata del Palazzo del Consiglio dei Dodici e il prospetto di Santa Maria dei

Cavalieri. Oppure Tabucchi padre e Tabucchi figlio si incurnevano nella vita antica del mercato, in Piazza delle Vetrovaglie, là dove ancora adesso ci sono le fruttivendole, vecchie o giovani che siano, più belle della Toscana, talmente belle e invitanti che si finisce col cedere al loro fascino e col riempire due borse di spesa. L'antica Osteria dei Cavalieri, prediletta dal padre è ancora là. Ora ci sono Giovanni e Ettore con le loro specialità toscane, la zuppa di pesce e la trippa».

«Per me, che vivo quasi sempre chiuso in casa, - sostiene Tabucchi - Pisa è sempre un viaggio lontanissimo e mi sono accostato alla città con delicatezza e timidezza. Noi di Vecchiano siamo un ibrido, un po' pisani, un po' lucchesi. Quando mi presentai al liceo col mio vernacolo particolare i compagni di scuola mi presero in giro. «Pisa vituperio di genti» sentenziò dantesco mio padre, forse più lucchese che pisano. Ormai la dimensione di città era diventata un'abitudine per Tabucchi. Gli mancava la dimensione della metropoli. «Finito il liceo, incerto sul da farsi e a quale facoltà iscrivermi, decisi di andare a Parigi. Finì per restare un anno, lavando piatti e seguendo le lezioni come audiatore libero alla Sorbona. Ho perso un anno di università ma ho guadagnato molto».

Il pozzo della fantasia

Poi c'è stata Lisbona, poi c'è stata Genova (dove ha insegnato per molti anni all'Università) e adesso c'è Firenze. Ma Vecchiano continua ad essere il pozzo della sua fantasia: la stessa casa, i ricordi del padre e del nonno allevatori di cavalli, la piazza polverosa, l'ombra della collina e le strade che corrono lente verso Pisa. «Per puro masochismo - sostiene Tabucchi - potrei consigliare a qualcuno di fare una visita a Vecchiano. A Vecchiano non c'è nulla da vedere, a parte una torre campanaria guelfa del Duecento e il santuario di Santa Maria del Castello, sulla collina. Ma a Vecchiano c'è un circolo Arci, la Favorita, e c'è un certo oste, Alessandro detto il Maglio, che cucina la cacciagione in maniera straordinaria. Ma siccome la cacciagione non si prepara sul momento ed ha bisogno di esser frollata, ecco che bisogna prenotare ed ecco che io vi fornisco il numero di telefono: 050-861064. L'oste ha mille storie da raccontarvi anche se adesso è infelice: gli hanno rubato il merlo che sapeva fischiare l'Internazionale».

Il villaggio e la città, una distanza breve ma anche incolmabile, le andate e i ritorni, la voglia di partire e il piacere di tornare, la dimensione necessaria, quasi obbligata, del viaggio. Verso Pisa, la città e il mondo. La vecchia auto del babbo che trasporta le emozioni di Tabucchi bambino non c'è più, resta la sua ombra. È dalle parti di Piazza Dante, nel cuore di Pisa vecchia, parcheggiata davanti alla «Velocce», il ciabattino che in dieci minuti rattoppa le scarpe bucate. Le voci del Bar Dante attirano Antonio Tabucchi: si parla di calcio e politica e si finisce col maldire la stessa persona. La barista spolvera il banco, i vecchietti leggono il giornale, al tavolo si gioca a briscola, un tipo sorreggia un antico caffè, un altro parla di una «batosta», nei bar c'è sempre una batosta da cui riprendersi. Il tempo si è fermato di colpo. Ora passerà una Topolino e porterà via Antonio Tabucchi, verso i sogni.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

Sei anni, un'età per capire, un'età per impallidire davanti alle novità del mondo. Potrebbe essere un pomeriggio come tanti - i giochi nell'ala, i compiti, la merenda - se con ci fosse da andare a Pisa, da andare in città. Bisogna lavarsi, dunque, e vestirsi e pettinarsi. Papà è già che aspetta, che spolvera la Topolino, che prova a metterla in moto, che urla il suo nome: «Su, sbrigati!». Ecco, un attimo e si parte. La strada è liscia, la pianura calda, la gente ancora va e viene a piedi o in bicicletta. E poi c'è da stare attenti alle corriere che sono stracolme di gente e pacchi. Di colpo sullo sfondo compare Pisa con i suoi splendori e le sue distinzioni. È un pomeriggio del dopoguerra, un pomeriggio del

1949 e Antonio Tabucchi è convinto di andare a mangiare un gelato a Pisa. Adesso lo scrittore toscano è lì con la sua immancabile sigaretta a raccogliere i dettagli di quel giorno, di quelle ore, l'espressione del padre alla guida della Topolino, lo sguardo dei suoi occhi già grandi, nonostante l'età, protesi alla curiosità. «Sa perché mi ricordo bene quel giorno? Perché scoprii l'inganno delle città. In realtà mio padre mi convinse ad andare a Pisa per comprarmi un gelato sapendo benissimo di dovermi condurre dal dentista a togliermi un dente da latte che mi faceva male». Storce appena la testa, pensando: «Forse è da quel giorno che ho scoperto la finzione, forse è da quel giorno che ho cominciato a inventarmi le finzioni». Un gioco benevolo, dun-

Marito e moglie cinquantenni insieme all'esame di maturità

Marito e moglie ormai quasi cinquantenni insieme sui banchi dell'esame di maturità. Eugenia e Raffaele Mazza hanno dato a pochi minuti di distanza la prova orale all'Istituto Alberti per geometri di Savona: lunedì conosceranno il responso dell'esame. Per cinque anni hanno frequentato le scuole serali a Savona, sobbarcandosi quasi ogni giorno 80 chilometri in auto e finalmente è arrivato il momento dell'esame. Ad assistere erano le due figlie, Ivana e Giancarla, studentesse universitarie. «In esperienza da non ripetere», dice Giancarla Mazza - perché in casa negli ultimi giorni eravamo tutti isolati. Tutti e quattro avevamo da sostenere esami e non se ne poteva più: la nonna a un certo punto se ne andò, dovetti dire che è scappata, da una casa che sembrava abitata da pazzi». Gli ultimi due anni in particolare - aggiunge il padre, Raffaele - sono stati veramente pesanti: io lavoravo tutto il giorno e andavo a scuola la sera. Per fortuna c'era mia moglie a invogliarmi. Anzi, lei mi ha fatto un po' da maestra durante i quaranta minuti di auto per arrivare a scuola. Eugenia mi ricordava quello che si era fatto in classe la sera prima. L'esame sembra essere andato bene, anche se Raffaele è stato tenuto sotto torchio tutta la mezza.

«Vertenza sindacale» per Matild, tenutaria di case chiuse turche

Si chiama Matild Manukan ed è il secondo contribuente della più grande e ricca città turca, superata solo da un magnate della televisione. La signora Matild che di «professione» è la tenutaria di bordelli legali in Turchia, si trova ora alle prese con una protesta, che potrebbe sfociare in uno sciopero, delle tremila prostitute regolarmente registrate dalla polizia. Le donne infatti, che pagano le tasse sul loro guadagno chiedendo ora i contributi sociali e un contratto collettivo. Sono organizzate da un sindacato che minaccia lo sciopero se i padroni delle case chiuse non risponderanno positivamente alle richieste di queste particolari lavoratrici. Le prostitute, che in Turchia possono contare la loro attività a 21 anni, lavorano 15 ore al giorno guadagnando in media circa 35 mila lire italiane; infatti consegnano al tenutario della «casa» oltre i tre quarti del guadagno fra percentuale, servizi, assistenza medica e tasse. Oltre alle 3 mila prostitute «legali» si calcola che in Turchia, dove i rapporti sessuali sono assai difficili prima del matrimonio, ce ne siano altre 7 mila che lavorano fuori dai 626 bordelli autorizzati.

THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera

THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera